

BUR
Rizzoli

LE MAGNIFICHE
VITE PRECEDENTI
DEL BUDDHA

I jataka

A cura di Genevienne e Tea Pecunia
Traduzione di Genevienne Pecunia

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19149-4

Prima edizione BUR Classici d'Oriente: settembre 2025

Realizzazione editoriale: Fabio Trevisiol
con Nicola Ferloni

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @rizzolilibri

 @rizzolilibri

Introduzione

di Genevienne Pecunia

A Zen, Axel, Karim
e Asmodeo, amati.

La parola *jataka* deriva dalla radice indiana *jan-* («nascere») e in lingua pali significa «racconti delle nascite». Designa una serie di narrazioni strettamente legate all'ambiente buddhista – e anche il loro intero corpus – che costituiscono uno degli esemplari più originali e affascinanti della letteratura di tutta l'Asia meridionale.

Questo genere nacque in seno alle prime comunità buddhiste, in una fase ancora dominata dall'oralità, ispirandosi alle azioni e alle imprese del Buddha quando, nelle sue incarnazioni precedenti, era ancora un *bodhisatta* (sanscrito: *bodhisattva*), vale a dire un essere destinato a illuminarsi, cioè a diventare un risvegliato, un buddha appunto.

I *jataka*, quindi, narrano le vite precedenti del Buddha storico attraverso le sue nascite anteriori sotto forma di uomo di varia estrazione sociale, di animale o di divinità, enfatizzando il processo evolutivo che lo ha condotto alla piena realizzazione. Ovvero, il Buddha quando ancora non era il Buddha. Il fine dei diversi racconti può essere di volta in volta etico, edificante o didascalico, ma l'elemento cruciale alla base dell'intero corpus è la rappresentazione di come si applica la legge del *kamma*.

La legge del kamma

In India è credenza diffusa che le azioni compiute intenzionalmente generino un seme e maturino in un frutto al momento opportuno: è questa la legge della retribuzione del *kamma* (sanscrito: *karman*). Le azioni buone maturano in frutti buoni, mentre le azioni malvagie maturano in frutti malvagi. Tali frutti si manifestano in questa vita o, dopo la morte e la rinascita, nella successiva, determinando l'incarnazione di chi le ha compiute sotto forma umana, divina, animale, di antidio (*asura*), di spirito famelico (*peta*) o nei purgatori (o inferni) caldi e freddi (*naraka*). Perciò, se io uccido di proposito un uomo innocente in questa vita, rinascero nella prossima in un luogo di espiazione. In generale, ciò che faccio condiziona aspetti della mia rinascita come la famiglia, lo status sociale, l'aspetto fisico e ovviamente il carattere e la personalità.

Tuttavia, soltanto a partire da un'incarnazione umana è possibile raggiungere l'Illuminazione: nessuno degli altri esseri, nemmeno gli dei (che sono comunque destinati a morire), può aspirarvi. Per elevarsi spiritualmente fino a un'incarnazione in cui si possa raggiungere il risveglio è necessario attraversare una lunga e tortuosa serie di nascite sotto varie forme, saldando così il proprio debito karmico.

Ma è bene chiarire un concetto fondamentale: il frutto karmico non è né un premio né una punizione divina, né tantomeno una sanzione inflitta da una forza maligna. Matura spontaneamente e opera come una legge fisica dell'universo, perché è l'ordine naturale delle cose.

Tornando al nostro testo, la legge del *kamma* costituisce dunque il fondamento filosofico dei jataka.

Le azioni virtuose sortiscono risultati benefici, mentre quelle non virtuose producono sofferenza. Questo appare evidente dai racconti in cui il futuro Buddha affronta prove e difficoltà per rettificare errori pregressi o per accumulare perfezioni (*paramita*), necessarie per il suo progresso spirituale, che è sempre visto come un processo graduale in cui si evolve lentamente, non senza ricadute verso il basso e momenti di stallo.

Nei jataka è perciò ritratto in tutta la sua viva grandezza il *samsara*, il perenne ciclo di incarnazioni, morti e rinascite che può essere spezzato solo dall'ingresso nel *Nibbana* (sanscrito: *Nirvana*), ossia la liberazione definitiva consistente nell'estinzione totale del *kamma*. Ma i jataka non pongono ai loro destinatari questo obiettivo così ambizioso: esso è riservato solo a pochi praticanti eletti. Piuttosto, incoraggiano a fare progressi sul sentiero buddhista e a conquistarsi una rinascita migliore nella prossima vita, magari nel regno degli dei o su questa terra. Alla fine si raggiungerà la liberazione, per la quale è concesso tutto il tempo che necessita.

Quanto poi alla questione di definire a chi fossero destinati i jataka e la loro predicazione, i pareri sono discordanti. Per lungo tempo li si è ritenuti racconti destinati a un pubblico di laici buddhisti per via della loro facilità e accessibilità (almeno, nella maggioranza dei casi), dell'andamento narrativo, dell'umorismo e della leggerezza prevalenti e della loro concretezza morale. Ma non tutti i jataka corrispondono a questa descrizione: ne esistono anche dal tono grave e cupo, o che sviluppano temi come l'impermanenza o il distacco dalla vita mondana. Perciò, secondo alcuni studiosi (Naomi Appleton, Martin Straube) è più probabile che queste storie fossero rivolte a monaci e monache. In

effetti i jataka stessi (nel cosiddetto «racconto del presente», di cui parleremo tra poco) riportano spesso che questi ultimi conseguivano alte realizzazioni spirituali dopo l'ascolto di una vita anteriore del Buddha. Inoltre esistono validi argomenti di natura artistica a sostegno di questa tesi. Non si andrà dunque lontano dal vero concludendo che essi fossero rivolti a un pubblico misto, formato sia da laici sia da monaci.

Struttura di un jataka

Tipicamente un jataka si articola in tre distinti elementi, raccordati fra loro: il racconto del presente, la storia del passato e la conclusione con la connessione karmica.

In questa antologia, il racconto del presente (*paccuppannavatthu*) è stato quasi sempre fornito integralmente, talora riassunto, e in pochi casi omissso. Consiste nella cornice narrativa alla narrazione vera e propria (cioè la storia del passato o «racconto della nascita») e risale a un'epoca più recente rispetto a quest'ultima, risultando attualizzato al tempo del Buddha storico Siddhattha Gotama (sanscrito: Siddhartha Gautama). Di solito concerne un'azione, un evento o una domanda da parte della Comunità che induce l'Illuminato a narrare la storia del passato (*atitavatthu*).

Quest'ultima presenta l'incarnazione anteriore del futuro Buddha sotto forma umana, animale o divina, e al suo interno vengono solitamente esposte una o più strofe (*gatha*) di poesia, che racchiudono il concetto cruciale del jataka; anche se molte volte questo insegnamento resta, ahinoi, piuttosto oscuro.

Alla fine, si torna al tempo attuale nella conclusione con la connessione karmica (*samodhana*), in cui il Buddha spiega come i personaggi del presente siano rinascite di quelli del passato attraverso la legge del *kamma*. Tuttavia, il *bodhisatta* non è ogni volta il protagonista delle storie del passato: talora è soltanto un personaggio secondario o un semplice spettatore che commenta saggiamente l'episodio. Il corpus dei racconti guadagna così una piacevole varietà.

Naturalmente, a narrare la storia del passato è sempre il Buddha storico che, in quanto, essere illuminato, è dotato di poteri straordinari: l'occhio divino, l'udito divino, la conoscenza dei pensieri altrui e la reminiscenza delle sue vite precedenti.

Datazione e ripartizione dei jataka

La redazione dei jataka in lingua pali a noi pervenuta si intitola *Jatakathavannana*, ovvero «Descrizione del significato dei jataka», ed è attribuibile a un anonimo autore singalese. Risale, con tutta probabilità, al V secolo d.C. e contiene una raccolta di 547 racconti commentati delle incarnazioni precedenti del Buddha. Nel *Tipitaka* («Tre canestri», o Canone pali) i jataka sono conservati in quella sezione del *Sutta Pitaka* («Canestro dei discorsi») che prende nome di *Khuddaka Nikaya* («Raccolta dei discorsi minori»).

Su questo testo si basa l'edizione critica di Viggo Fausbøll (1877), su cui è stata condotta la presente traduzione.

Tuttavia, è necessario spendere qualche parola sulla datazione di questi testi. Se la raccolta singalese fu

redatta nel V secolo d.C., i jataka che la formano sono in realtà molto più antichi. E occorre fare anche un'altra osservazione: sono racconti le cui varie componenti appartengono a epoche diverse.

Innanzitutto, ci sono le *gatha*, le strofe di poesie: queste rappresentano il nucleo più antico, in quanto sarebbero state recitate dal Buddha in persona e risalirebbero dunque all'epoca della sua vita o, meglio, a una tradizione orale consolidata nelle prime comunità buddhiste (V secolo a.C.). Dato che sono in metrica, furono meno soggette a cambiare nel corso del tempo e si conservarono attraverso la trasmissione orale. Sono versi canonici e generalmente considerati tra le parti più antiche del Canone pali (molte appartengono a un'opera famosa, il *Dhammapada*, «Parole della Legge»). Poi ci sono le parti in prosa: in primis le storie del passato, cioè il racconto delle vite anteriori del Buddha in cui il *bodhisatta* è il protagonista. Queste subirono maggiormente l'intervento dei vari narratori, che ne modificarono in parte lo stile e anche i contenuti. Perciò non è raro trovarsi di fronte a contraddizioni (quando non a vere e proprie incongruenze) tra la prosa narrativa della storia del passato e i versi delle strofe in essa contenute, prova chiara di questo processo di stratificazione del testo. Le parti in prosa sono di fatto considerate semplici commenti alle strofe e non parti canoniche; l'illustre studioso Viggo Fausbøll attribuisce la loro raccolta alla popolarità del buddhismo indiano intorno al III secolo a.C.

Il limite temporale più recente entro cui le storie del passato devono essere state composte è costituito dalle raffigurazioni dei jataka a Sanchi, Amaravati e soprattutto di Bharhut, con bassorilievi datati al II se-